

## **Leggere Pirandello nell'età dell'adolescenza?**

Intervento al “Seminario di filosofia 2011 “ – Liceo scientifico “R.Nuzzi” – Andria 1 aprile 2011

Il tema cruciale nella concezione del mondo di Pirandello è senz'altro quello dell'identità dell'essere umano.

Riassumendo, secondo Pirandello l'essere umano ha centomila identità, eppure è uno, in fin dei conti è nessuno.

L'essere umano è una cosa per sé, tutt'altro agli occhi della società.

L'essere umano è ignoto a se stesso.

L'essere umano non ha oggettiva esistenza e si muove in un mondo che non ha oggettiva esistenza.

Si tratta di opinioni antiche, comuni a varie tradizioni di pensiero. Pirandello vive e racconta questi problemi in termini di crisi, di denuncia, di appello, di tragica mancanza di soluzione.

La mia domanda è la seguente : è utile insegnare Pirandello agli adolescenti?

E' utile che gli adolescenti leggano Pirandello?

E' utile che il problema dell'identità pirandellianamente intesa sia posto a chi è in fase di costruzione della propria identità?

Se sì, in che termini farlo? Oppure è meglio evitare di farlo?

Anticipando la mia risposta dirò che è utile farlo solo nella misura in cui è un'occasione per una definizione ed una risposta positiva e propositiva al problema dell'identità.

La costituzione dell'identità individuale ha due facce: da una parte è sostanzialmente un processo artificiale e motivato dalla nostra collocazione, inevitabile, nella società. Assumiamo ruoli, assumiamo maschere, abbiamo ruoli diversi a secondo dell'altro che abbiamo di fronte.

Dall'altro è un processo autentico nel senso letterale del termine, cioè motivato dal di dentro.

L'educazione, dal canto suo, è un procedimento intenzionale, artificiale, frutto di una consapevole costruzione.

Pirandello, o, perlomeno, la vulgata di Pirandello, non scevra da semplificazioni, rischia di prospettare al lettore e allo spettatore adolescente la demolizione di ciò che deve essere ancora compiutamente costruito. E' un autore adatto ad adulti che riflettono criticamente, non ad adolescenti alla ricerca di senso.

E' ovvio che questa mia posizione potrebbe sembrare paternalistica o censoria, ma non è questa la mia intenzione. Piuttosto, il negativismo pirandelliano può essere un'occasione per una definizione positiva e propositiva dell'identità.

Invito piuttosto a fare riferimento al senso morale delle scritture, come teorizzato già nel Medioevo: siamo noi a dover estrarre dal testo un senso morale e questo chiama in causa la nostra responsabilità, il nostro gusto, il nostro modo di pensare.

Torniamo, però, al tema dell'identità.

Sostanzialmente, sembra che il problema dell'identità sorga nel momento stesso in cui ci chiediamo "Io chi sono?", come se definire il proprio io equivalesse a trovare il proprio vero essere. E' una domanda mal posta. Come diceva Franz Kafka "Il messia verrà quando non ce ne sarà più bisogno", cioè quando non avremo più bisogno di un Messia, perché saremo già salvi autonomamente. Tutti i tentativi di dare una risposta al quesito "Qual è il mio vero io?" negano la possibilità di una risposta univoca. Non c'è un "io" che abbia le caratteristiche di permanenza, stabilità, assolutezza che vorremmo attribuirgli. In inglese si usa il termine "self", che non indica un "io", ma qualcosa di più profondo, di passivo, la parte di noi che sente la vita, più che la maschera, la personalità rivolta verso l'esterno ed il mondo e questo termine mi pare più funzionale alla definizione ricercata.

Per definizione, l'io, freudianamente inteso, in quanto elemento di mediazione interiore e nel rapporto col mondo, non può che avere caratteristiche di molteplicità, variabilità, instabilità. La questione la lasciamo agli specialisti di psicologia: a noi interessa invece la valenza pedagogica ed umana del problema dell'identità posto da Pirandello.

A noi interessa passare dalla domanda di identità e sull'identità alla domanda di autenticità.

Il motto della nostra scuola è "Amate quod eritis" che in termini agostiniani equivale alla volontà di crescere, di diventare, di evolversi in una direzione amando quella direzione, laddove "amare" equivale a "volere che esista" "volere che accada" "volere che si realizzi" un'identità, ovviamente un'identità autentica, così autentica da essere da noi amata già nella sua fase di costruzione.

La giovinezza è il tempo in cui si scopre, faticosamente, come si è, è il tempo dell'esplorazione, a volte anche caotica e dolorosa, delle proprie possibilità.

Torno allora alla domanda iniziale: non è frustrante Pirandello in questo contesto?

Non sarebbero preferibili autori più positivi e propositivi, per esempio autori che raccontano la scoperta della propria autenticità e la ricerca del proprio cammino?

Cercare un io, un'identità significa inevitabilmente attribuire un senso in qualche modo assoluto a qualcosa che è invece relativo e socialmente, artificiosamente costruito.

Cercare un'autenticità significa, invece, cercare qualcosa che ci faccia sentire uniti alla più profonda motivazione ad esistere di cui siamo capaci, qualcosa che abbia a che fare con la natura, con il ciclo naturale della vita, che è fatto di nascita, crescita e morte, con i sogni, insomma, con la condizione umana.

Pirandello ed altri autori del XX secolo hanno espresso il timore che, in fondo alla ricerca di senso, ci sia il nulla. Questa opzione nichilistica scompare di fronte alla rivelazione dell'autenticità e della indubbia concretezza del nostro mutevole, ma vivo essere nel mondo: noi nasciamo, cresciamo e questo non può essere "nulla". Apparteniamo ad un mondo in continuo fermento ed evoluzione e dobbiamo e possiamo essere solidali ed in tono con questo mondo: tutto questo non è "nulla", non può essere "nulla". Noi sentiamo e questo non può essere "nulla".

Peraltro, la visione tragica, nichilistica dell'identità umana di Pirandello deve senz'altro essere storicizzata: essa è una reazione di altissimo valore e spessore ad una condizione storica in cui vige una definizione schematica, monolitica, estremamente conformistica e formalistica dell'identità umana, specialmente maschile. Oggi, in una società aperta e democratica il problema sta piuttosto in una ricerca di autenticità e di soddisfazione interiore che richiede necessariamente una definizione di identità libera ma concreta, attiva.

Anche la paura che il relativismo suscita in Pirandello, lo smarrimento, deve essere considerato alla luce della teorizzazione di assoluti che era stata tipica della cultura ottocentesca: oggi questo scenario non esiste più e la molteplicità in ogni campo è imprescindibile, come ha ben dimostrato Italo Calvino in una delle sue "Lezioni americane".

Al monito di Pirandello che ci ricorda, giustamente, che siamo sì uno, ma anche centomila, hanno risposto tanti filosofi ed artisti contemporanei invitando ad una definizione ironica della nostra identità sociale, il sapere che siamo e non siamo la maschera che comunque dobbiamo necessariamente indossare.

Non va peraltro trascurato il significato dell'adesione di Pirandello al Manifesto degli intellettuali fascisti, che appare una sorta di rifugio proprio sotto le ali di chi ostentava la più marmorea delle identità. Quindi un rifugio dall'orrore del vuoto identitario. Ed appunto la crisi dell'identità enunciata da Pirandello è certamente il cuore della crisi dell'Occidente ed ebbe certamente a che fare, in quanto atteggiamento diffuso, con la nascita dei totalitarismi.

A questa crisi oggi va data una risposta positiva, che passa certamente da una ridefinizione dell'identità tale da non allontanarci dal mondo, ma piuttosto capace di spingerci ad agire nel mondo, ad impegnarci.

In questo contesto mi pare prezioso il contributo positivo che viene da molte parti. Fra questi vorrei citare Hannah Arendt per almeno due dubbi costruttivi che introduce nell'orizzonte nichilistico. Il primo sta nell'altissimo valore che assegna all'azione politica, in quanto momento più alto e significativo della vita umana, la vita pubblica che si oppone alla vita privata, che è "privata" proprio perché è un impoverimento rispetto all'opera che l'essere umano compie nella vita sociale. In secondo luogo perché, sulla scia degli studi sul biologo Portmann, Hannah Arendt ha capovolto l'interpretazione negativa della mutevolezza del nostro apparire nel mondo. Secondo Portmann e Arendt, l'apparenza, l'essere come siamo, la varietà sono l'espressione più alta della vita. Gli esseri viventi sono irripetibilmente diversi l'uno dall'altro e questa è la nostra autenticità.

Il fatto che ciascuno scopra se stesso, esprima se stesso, diventi se stesso è la sostanza dell'autenticità individuale, ovvero l'identità autentica e non fallace e l'apparenza non è un ostacolo, ma un aspetto dell'autenticità individuale.

Tornando perciò alla domanda iniziale, ovvero se e come deve essere letto Pirandello dagli adolescenti, concludo dicendo che devono esservi cautele critiche e scientifiche nell'approccio a Pirandello ed ai pirandellismi.